

Cap. VI “The Methaphysics of Thought”

La concezione ortodossa riguardo il pensiero è che pensare che p significa essere in un appropriato rapporto psicologico che è in relazione con la proposizione che p , dove la proposizione che p è ricavata dalla espressione “che p ”. Le credenze e gli altri atteggiamenti proposizionali differiscono tra loro a seconda del tipo di rapporto psicologico che viene intrecciato con la proposizione.

Gli originalisti rigettano questa visione. Pensare non significa intrattenere un rapporto psicologico né con una proposizione, né con qualsiasi altro contenuto.

6.1 La metafisica della Credenza e del Pensiero: il Resoconto Positivo

Pensare che p significa essere in un’appropriata relazione psicologica con una struttura concettuale. La struttura concettuale o pensiero è un veicolo di rappresentazioni, quindi ha un contenuto rappresentazionale.

Secondo l’originalismo, il contenuto di un pensiero è un insieme di mondi possibili, precisamente l’insieme in cui la struttura concettuale rilevante risulta vera.

Il contenuto di un pensiero non è quello che è pensato. Non c’è una vera risposta alla domanda su che cosa è pensato, se ci aspettiamo di rispondere a questa domanda indicando un termine singolare che sta in un rapporto di identità con un altro termine del tipo “Quello che S pensa”. Non si può rispondere alla domanda riguardo che cosa è pensato in questo modo:

Quello che S pensa è che p .

Questo perché l’espressione “che p ” non si comporta come un termine singolare nel contesto di una frase che esprime un atteggiamento proposizionale. Quindi la frase “Quello che S pensa è che p ” non esprime un’identità tra termini singolari.

Veniamo al caso delle credenze. Le credenze che attribuiamo a un soggetto sono vere se il soggetto al quale le attribuiamo è in una determinata relazione (relazione-BEL) con una struttura concettuale. Questa struttura concettuale è a sua volta in una relazione (relazione-R) con la struttura concettuale che è espressa nell’attribuzione.

6.2 Argomenti a favore della concezione tradizionale

Primo argomento – Consideriamo l’enunciato

1. Smith crede che gli orsi polari siano minacciati dal riscaldamento globale

Da (1) possiamo inferire

2. C'è qualcosa che viene creduto da Smith.

Se non ci sono contenuti delle credenze, allora (2) è falsa, e quindi anche (1) è falsa. Quindi, generalizzando, se non ci sono contenuti delle credenze, nessuno crede alcunché e questo è assurdo.

Secondo argomento – Consideriamo le inferenze di pagina 113.

Sono inferenze valide. Secondo i sostenitori della concezione tradizionale l'ipotesi che i contenuti siano cose che sono credute costituisce la migliore spiegazione della loro validità.

Terzo argomento – Consideriamo diversi atteggiamenti proposizionali

per esempio quello che viene creduto da un certo soggetto (Smith) può essere la stessa cosa che viene desiderato da un altro soggetto (Jane). Quello che questi diversi atteggiamenti proposizionali hanno in comune è lo stesso oggetto.

Quarto argomento – Consideriamo i seguenti enunciati:

3. Quello che Smith crede è vero.
4. Quello che Smith crede implica ciò che Jones crede.

La verità di (3) sembra richiedere che ci sia un oggetto della credenza di Smith che abbia la proprietà di essere vero. Allo stesso modo la verità di (4) sembra richiedere che ci sia un oggetto della credenza di Smith e un oggetto della credenza di Jones tali che il primo implica il secondo.

6.3 Valutazione degli argomenti

Nel linguaggio ordinario usiamo espressioni come “c'è” o “ci sono” in un senso in cui queste non implicano un impegno ontologico.

Consideriamo questo esempio:

5. Dato che Ponce de Leòn stava cercando la fonte dell'eterna giovinezza, egli stava certamente cercando qualcosa.

Ma non esiste (esisteva) alcuna fonte dell'eterna giovinezza, benché Ponce de Leòn fosse alla ricerca di qualcosa. Il fatto si può spiegare se consideriamo che la “cosa” in “qualcosa” non è ontologicamente seria. Al contrario, espressioni come “oggetto” o “entità” sono utilizzate nel linguaggio filosofico per indicare un impegno ontologico.

Possiamo a questo punto tornare sugli argomenti a favore della concezione tradizionale riportati nel paragrafo 6.2. Consideriamo il *primo argomento*: da (1) segue che esiste qualcosa che è creduto da Smith, ma non che esiste un'entità che è ciò che Smith crede.

Riguardo le inferenze di pag. 113 (*secondo argomento*) valgono considerazioni simili. Consideriamo questo esempio: John e Jones desiderano la stessa cosa: la vita eterna. Ma una tale entità (la vita eterna) non esiste. C'è quindi qualcosa che sia John che Jones desiderano, ma non esiste una cosa come la vita eterna che è desiderata da entrambi. I sostenitori della concezione ortodossa potrebbero obiettare che la validità di tali inferenze non è intesa come *prova* della loro concezione, ma che essa fornisce la migliore spiegazione della loro validità.

Ma, secondo S&T Smith e Jones condividono una credenza che è una struttura concettuale: tale entità ha un contenuto ma non è essa stessa un contenuto.

La superiorità dell'una o dell'altra posizione dipende da quale di esse offre il miglior resoconto dei vari rompicapo del pensiero.

Veniamo al *terzo argomento*, che sostiene la necessità, in alcuni casi, di un oggetto comune a differenti atteggiamenti proposizionali: se ciò che Smith desidera è ciò che Jones crede, S desidera qualcosa e J crede la stessa cosa.

C'è qualcosa che S desidera e J crede, quantificando in modo ontologicamente "non serio". Non segue, tuttavia, che c'è qualche entità che S desidera e J crede: questo significherebbe applicare un quantificatore ontologicamente "serio".

S&T ammettono che ci sia un'entità che Smith e Jones condividono, cioè una certa struttura concettuale, un pensiero.

Riguardo *l'ultimo argomento*, possiamo parlare di proprietà semantiche delle credenze, anche se credere non è una relazione con un contenuto. Ciò che fa sì che ciò che qualcuno crede sia vero è il fatto che la credenza è vera, intendendo come credenza il veicolo della rappresentazione (struttura concettuale/pensiero) alla quale si è collegati per il fatto di intrattenere la credenza. In definitiva le proprietà semantiche sono legate direttamente agli atteggiamenti proposizionali, non ai presunti oggetti di queste credenze.

6.4 Attribuzione di atteggiamenti proposizionali

Secondo la concezione rifiutata dagli originalisti un'attribuzione di credenza implica una relazione tra un soggetto e un contenuto. Questa concezione avrebbe il pregio di fornire una spiegazione chiara del modo in cui queste attribuzioni funzionano semanticamente.

La concezione rifiutata implica tre elementi: (i) la proposizione subordinata introdotta da "che" è un termine singolare che sta per un contenuto, (ii) i verbi di atteggiamento proposizionale, per esempio "credere", esprimono una relazione ordinaria a due posti, e (iii) il primo posto di questa relazione è occupato da un sintagma nominale.

Consideriamo l'enunciato

1. Galileo crede che la terra si muove.

Accettando la concezione tradizionale possiamo attribuire a questo enunciato la forma logica "Rab"

2. Crede (Galileo, la terra si muove).

Gli originalisti negano che una proposizione subordinata sia un termine singolare. La loro concezione riguardo il modo in cui le attribuzioni di atteggiamenti proposizionali funzionano è differente da quella rifiutata. La concezione originalista segue alcune intuizioni:

- (a) nel caso dell'attribuzione di un atteggiamento proposizionale, l'attributore, nella proposizione subordinata della sua stessa attribuzione, mette in mostra (espone) un pensiero.
- (b) Il pensiero messo in mostra esprime un pensiero dell'attributore, ed è legato ad aspetti del contesto dell'attributore che non fanno parte del contesto del soggetto al quale si riferisce l'attribuzione.

- (c) La correttezza dell'attribuzione è determinata dal modo in cui il soggetto dell'attribuzione è in relazione con un pensiero che a sua volta è in relazione con il pensiero che è mostrato.
- (d) Questa relazione (che è chiamata dagli autori relazione-R) tra il pensiero del soggetto dell'attribuzione e il pensiero mostrato dall'attributore non è una relazione di equivalenza.
- (e) La relazione-R è sensibile a fattori contestuali.
- (f) La relazione-R cambia a seconda del verbo dell'atteggiamento proposizionale.

L'originalismo può fornire un buon inquadramento del problema che riguarda le condizioni che un'attribuzione deve rispettare per essere vera. Riprendiamo l'enunciato "Galileo crede che la terra si muove". Possiamo intenderlo in questo modo: il pensiero messo in mostra (esposto) è che la terra si muove. Secondo la concezione originalista l'attribuzione è vera se e solo se Galileo crede un pensiero che è in relazione-R con il pensiero esposto.

Concentriamo l'attenzione sulle caratteristiche che la relazione-R acquisisce in riferimento a contesti differenti. Possiamo affrontare la discussione chiedendoci: quali sono le condizioni necessarie e sufficienti che la relazione-R deve avere perché l'attribuzione sia vera?

Un'idea naturale è che l'identità sia sufficiente, se infatti il soggetto dell'attribuzione è in relazione con lo stesso pensiero esposto dall'attributore, l'attribuzione non è certamente vera? Il seguente enunciato sembra essere un esempio che avvalora questa tesi:

6. Noi tutti crediamo che la terra si muove.

Ciò che rende l'enunciato (6) vero è il fatto che il pensiero esposto in esso è presente nella testa di tutti noi. In questo caso la relazione-R è una relazione d'identità.

Ma esistono anche casi in cui la relazione-R non è una relazione di identità. Consideriamo un semplice esempio: mercoledì io credo qualcosa che può essere espresso con le parole "sta piovendo". Se dovessi esprimere in parole la stessa credenza il giorno successivo (giovedì) dovrei affermare qualcosa come

7. Io credevo (ho creduto) che stesse piovendo.

Il pensiero mostrato è espresso in (7) al tempo passato. Al contrario il pensiero esposto dall'affermazione compiuta mercoledì è espresso al tempo presente. Se il pensiero esposto in (7) fosse stato presente nella mia mente mercoledì avrebbe reso l'enunciato falso.

Chi compie un'attribuzione lo fa da una determinata prospettiva (nell'esempio si tratta di una prospettiva temporale) che non coincide con la prospettiva occupata dal soggetto del quale si vuole riportare il pensiero. Per questo motivo non possiamo pretendere che il pensiero mostrato nell'attribuzione sia sempre identico a quello intrattenuto dal soggetto al quale l'attribuzione è riferita.

Un altro esempio riportato da Sainsbury e Tye è il seguente:

8. I nostri colleghi credono che noi siamo alti.

L'attribuzione è vera. Non si può però stabilire quale siano i pensieri che vengono creduti dai colleghi degli autori. Alcuni colleghi potrebbero pensare che Sainsbury e Tye sono alti, qualcun altro può credere che gli autori dei *Seven Puzzles* siano alti, oppure che Michael e Mark sono alti ecc. Tutti questi pensieri sono in relazione-R con il pensiero esposto in (8). Per questo motivo, anche se differiscono tra loro e con lo stesso pensiero esposto in (8), i diversi pensieri dei colleghi rendono vera (8). Nemmeno in questi le relazioni-R che legano il pensiero dei colleghi a quello esposto in (8) sono relazioni d'identità.

Possiamo chiederci quale ruolo giochi l'identità del contenuto in rapporto alla relazione-R. Supponiamo che io abbia scalato per sbaglio il K2, mentre la mia intenzione era quella di scalare il K1, e che non mi sia accorto del mio errore. Non sbaglierebbe chi volesse attribuirmi la credenza che io ho scalato il K2, anche se io non sarei disposto a riconoscere la verità di questa attribuzione. Io penserei di credere che ho scalato il K1, ma non sarebbe tuttavia scorretto considerare la mia affermazione "ho scalato il K1" come un'espressione della mia credenza di aver scalato il K2. In questo caso l'attribuzione sarebbe falsa, se presa alla lettera, ma risulterebbe corretta in un altro senso. Per esempio potrebbe essere considerata un'attribuzione implicitamente de re, oppure potrebbe essere intesa come un'attribuzione vera in relazione agli standard poco rigorosi propri di un qualche particolare contesto.

6.5 De re, de se, de dicto

Prendiamo in considerazione i pensieri de re e le attribuzioni de re di pensieri. Possiamo definire un pensiero de re come un pensiero che concerne un oggetto che non è concettualizzato. Più comunemente un pensiero è considerato de re se contiene almeno un concetto de re.

Le attribuzioni de re sono quelle attribuzioni di pensieri in cui l'attributore impiega un concetto de re. Per esempio Sally pensa che Espero sia visibile se e solo se, per qualche concetto de re C che si riferisce a Espero, Sally pensa un pensiero il cui primo elemento è C, mentre il secondo elemento è in relazione-R con il concetto "visibile".

È possibile che un'attribuzione sia implicitamente de re anche se il suo aspetto superficiale è de dicto. Prendiamo in considerazione un'attribuzione di atteggiamenti proposizionali a soggetti non-umani:

1. Fido crede che noi abbiamo nascosto il suo osso preferito vicino al sicomoro.

I concetti che compaiono in questa attribuzione possono essere intesi nel senso di concetti de re. Potremmo quindi tradurre l'attribuzione in questo modo

2. Riguardo noi₁, nascondere₂, il suo osso preferito₃, e il sicomoro₄, Fido pensa che noi₁, abbiamo fatto₂, a₃, vicino a₄.

Per quanto l'attribuzione (2) possa essere considerata corretta risulterebbe troppo complicata da adottare esplicitamente. Una possibilità è quella di considerare l'attribuzione (1) falsa in senso letterale, e sostituirla con qualche attribuzione de re considerata vera del tipo di (2). Un'altra opzione è quella di ammettere che l'attribuzione (1) è vera, e che lo sia per via dei fatti menzionati in (2). Questa seconda alternativa del perché è corretto affermare, nel caso di me che scalo la cima sbagliata, che io credo di aver scalato il K2.